

IL RITORNO DI MIRABELLA Ha parlato in difesa della correttezza linguistica «Udine mi manca, il suo teatro no»

UDINE - Ha «tanta nostalgia» di Udine, «città bellissima e di grande civiltà», e del suo pubblico. Del Teatro, invece, alcuna nostalgia. «Sono stato mandato via in malo modo e quindi sono amareggiato». Così ieri Michele Mirabella, di ritorno in città per un intervento all'Università, dopo essere stato direttore artistico della prosa al Teatro Giovanni da Udine.

Un'esperienza chiusasi tra le polemiche a fine 2009, quando al suo posto è stato nominato l'attuale sovrintendente e direttore artistico per la prosa Cesare Lievi. «Mi hanno mandato via perché avevano bisogno di mettere qualcun altro - ribadisce Mirabella, mantenendo il punto sulla sua interpretazione -. Liberi di farlo, ma finisce lì». Il cartello-

ne del Teatrone, però, continua ad arrivarci puntualmente, perché «non sarò rimasto nella memoria, ma nell'indirizzo sì». Lo scorre, lo analizza? «Sì», risponde, ma sui contenuti «no comment, non sarebbe elegante».

Elegante, invece, il suo uso della lingua italiana nell'affrontare il tema dell'appuntamento tenutosi presso l'ateneo, «La comunicazione oggi. Si può ancora parlare di buona lingua?», occasione per presentare l'inchiesta sociolinguistica sull'uso dell'italiano neo-standard svolta dagli studenti del corso di laurea magistrale in Comunicazione, nell'ambito dell'insegnamento del professor Vincenzo Orioles. Dai risultati emerge che sarebbero le donne il baluardo della conservazione della correttezza

nelle scelte linguistiche del parlato. «La condizione della lingua italiana è piuttosto fragile», ha confermato Mirabella, ma è altrettanto certo che «non si può per legge imporre una lingua.

È ridicolo, diventa cartellonistica». E allora? Rassegnarsi ad una «sintassi declinante e non mai declinata»? Non proprio. «Le parlate vanno accudite» e per questo c'è bisogno di «un'altissima vigilanza del mondo culturale. Le grandi agenzie di comunicazione, televisione in testa - ha proseguito -, hanno l'obbligo morale e professionale di un'espressione linguistica che aiuti la comunità a vivere l'esperienza della lingua come sublime esperienza culturale».

Antonella Lanfrit

© riproduzione riservata